

ste. Narra il D'Addario che i parenti delle monache reclamarono duramente presso il Granduca Francesco I e questi col Papa. Del resto la cosa è comprensibile; i genitori che a cuor leggero avevano votato alla vita monacale figlie in tenerissima età per risparmiare la spesa della dote, non sopportavano tuttavia di saperle 'recluse' e completamente isolate dal loro mondo a cui fino ad allora avevano attinto qualche conforto, amicizia e sostegno.

Nel secondo capitolo l'Autore si sofferma sulla famiglia, la vita, la formazione culturale di suor Prospera Corona Bascapè, nata nel 1550 da una nobile e agiata famiglia milanese che la sistemò nel monastero del Cerchio nel 1554 a soli quattro anni. Dieci anni più tardi la ragazzina veste l'abito e a suo tempo pronuncia i voti solenni. Suor Bascapè riceve quell'educazione che si soleva dare alle fanciulle del suo rango e fu, come attestano le fonti, «donna e religiosa virtuosissima, et organista di rara et esquisita eccellenza».

Lo Zardin passa quindi a fare una rassegna accurata delle opere a stampa che circolavano negli ambienti conventuali della Milano cinquecentesca, avvalendosi delle testimonianze relative al monastero di suor Bascapè e di un inventario coevo di libri di un altro monastero milanese ai primi del Seicento.

Dedica quindi un intero capitolo, il terzo, alle postille di cui suor Bascapè corredò il suo catechismo, trasformandolo in una specie di *vademecum*, in cui la suora utilizza come fonti una grande quantità di testi di cui però si avvale per una sua libera e originale narrazione di fatti e aneddoti «all'incrocio fra oralità e tradizione scritta, fra latino e volgare, fra devozione religiosa e curiosità profana».

L'Autore continua quindi la sua trattazione con un'analisi attenta delle note manoscritte di suor Prospera Corona Bascapè per far cogliere al lettore, attraverso le fonti utilizzate, «i lineamenti specifici della cultura che in esse si riverbera».

Il quinto ed ultimo capitolo è dedicato al ruolo direttamente svolto dai libri «come stimolo generico per le scritture, come oggetto di citazioni o semplice veicolo per la trasmissione delle conoscenze» proprio in quelle stesse comunità monastiche che, in forza della clausura instaurata dal Concilio tridentino, non godevano più, per l'acquisizione delle notizie e l'arricchimento culturale, di altri canali come in passato.

Per questo l'Autore dà un elenco dei testi che sono entrati nel mondo delle esperienze di suor Bascapè e ne commenta il significato

e l'importanza per comprendere la qualità di un approccio articolato e originale al mondo della cultura, da parte di una monaca di clausura, ai tempi della Controriforma.

Quattro tavole illustrative, un'appendice con le note manoscritte di suor Bascapè e un indice di nomi completano il volume, che a piè di pagina presenta un puntuale e vasto apparato di note critiche e bibliografiche.

La ricerca dello Zardin offre certamente un contributo originale e interessante per la conoscenza della cultura monastica femminile finora poco studiata e si rivela uno strumento prezioso per chi voglia, in senso lato, meglio indagare la storia della donna alle soglie dell'età moderna.

MIRENA STANGHELLINI BERNARDINI

*La cité heureuse. L'utopie italienne de la Renaissance à l'âge baroque*, sous la direction de ADELIN CHARLES FIORATO, Paris, Quai Voltaire, 1992 (La République des Lettres). Un vol. di pp. 316.

Il volume, dopo una ampia introduzione di Adelin Charles Fiorato, raccoglie antologicamente le principali opere di un versante poco noto della letteratura politica italiana fra Cinque e Seicento, quando la riflessione si sviluppò, oltre che nelle forme del trattato tecnico e teorico quale ad esempio la *Ragion di Stato* di Giovanni Botero (1589), in quelle più mosse e inventive della scrittura utopica. Al periodo compreso fra la traduzione dell'*Utopia* di Thomas More ad opera del fiorentino Anton Francesco Doni, apparsa a Venezia nel 1548, e l'*editio princeps* della *New Atlantis* di Francis Bacon (1627) risalgono gli scritti presentati, fra i quali particolare rilievo ricevono le pagine campanelliane della *Città del Sole*, riprodotte integralmente in una nuova versione francese. Accanto a queste si è cercato di rinvenire i contributi più significativi della cultura italiana a una tradizione di pensiero assai vitale in Europa durante l'età rinascimentale: le prime prove in tal senso, a ridosso del modello di More, i curatori hanno creduto di scorgere nel dialogo *Il mondo savio e pazzo* dello stesso Doni, compreso nella sua opera *I Mondi* (1552), e nella *Città felice* del filosofo neoplatonico Francesco Patrizi da Cherso (1553). Completano la rassegna alcuni paragrafi dalla *Repubblica immaginaria* di Ludovico Agostini, quarta parte dei suoi dialoghi *Dell'infinito*, composti fra il 1583 e il 1590 (editi solamente a partire

dal 1941, quando Carlo Curzio li incluse nel volume *Utopisti e riformatori sociali del Cinquecento*), e due brevi dialoghi del faentino Ludovico Zuccolo, entrambi pubblicati nel 1625: *Il Belluzzi ovvero della città felice e Il porto ovvero della Repubblica d'Evandria*. Poco inclini alla tentazione di una perfezione assoluta e irrealizzabile, attenti invece alla concreta prassi politica secentesca, essi segnarono, secondo l'autorevole parere di Luigi Firpo, «il tramonto dell'utopia».

L'introduzione di Adelin Charles Fiorato aiuta, in primo luogo, ad intendere il significato della scrittura utopica fra le molteplici forme d'espressione artistica e filosofica che fiorirono nell'età compresa tra le grandi scoperte geografiche e l'affermazione della nuova scienza galileiana, «caractérisée par la mobilité, par des déstructurations et restructurations en série, par la modification du regard de l'homme sur le monde» (p. 8). Viene sottolineato come, nel mobile tessuto delle vicende religiose e spirituali del secondo Cinquecento, «les utopistes sont engagés, plus ou moins radicalement, dans la lutte permanente entre l'imagination et la raison créatrices d'une part, et le 'bon sens' et l'esprit routinier d'autre part» (p. 46). Sul versante propriamente letterario si è cercato di identificare i tramiti per cui la civiltà classica poté influenzare gli autori del Rinascimento, mettendo in adeguato risalto, accanto alla lezione esemplare della *Repubblica* di Platone, l'importanza della tradizione vitruviana, che già avevano recepito con vigile attenzione gli architetti e gli urbanisti del Quattrocento. D'altro canto, senza soluzioni di continuità, la scrittura utopica si nutrì ampiamente dei racconti che giungevano in Europa dal Nuovo Mondo, delle romanzesche relazioni dei viaggi e delle scoperte geografiche, percorsi anch'essi da vaste ambizioni riformistiche e istanze socialmente egualitarie. Avendo cura di rimarcare come la riflessione politica, fra Cinque e Seicento, si sviluppò in larga misura nel segno del rifiuto e della divaricazione rispetto al pensiero di Machiavelli e Guicciardini, A. Ch. Fiorato conclude che «les utopistes représentent ainsi la pointe la plus avancée et la plus globale de la critique sociale de leur temps» (p. 14). Al proposito, con precisione e finezza, si confrontano le loro opere, più o meno eccentriche ed eversive di fronte ai medesimi ricorrenti motivi: la prevalente tendenza all'isolamento e all'autarchia dello stato ideale, la sua organizzazione militare, la sua struttura economica e sociale, i rapporti fra il potere temporale e quello spirituale, la tra-

smisione del sapere e l'impegno pedagogico nella polis.

L'aspirazione a disegnare nuovi, inediti scenari, tanto sul piano politico e istituzionale, quanto su quello religioso o urbanistico, percorre largamente la letteratura umanistica e rinascimentale. A fianco delle «utopies structurées» quali quelle antologizzate, concepite in funzione di un progetto di mondo virtuale compiuto e definito in ogni dettaglio, in appendice al volume compaiono quindi altri testi, dove la proiezione verso il futuro, l'ispirazione idealistica e normativa, pur presenti, non giungono a elaborare un modello complessivo di rinnovamento. Si tratta di opere che muovono in ambiti molto diversi fra loro, dall'architettura alla storia, dalla geografia alla poesia, e che tuttavia i curatori hanno creduto opportuno raccogliere, perché «témoignent de la vitalité et de l'extension du thème de l'utopie, au sens le plus large, au cours des XVe et XVIe siècles» (p. 265). Si leggono così alcuni frammenti di scrittura utopica dal *De re aedificatoria* dell'Alberti e dal *Trattato di architettura* di Filarete, dagli abbozzi leonardeschi per Ludovico il Moro e dal *Mundus Novus* di Amerigo Vespucci, da Machiavelli (*Discorsi*, I, LV), Cardano (dal *Elogium Neronis*) e Tasso (*Ger. lib.*, VII 5-18).

Il volume si chiude con una utile tavola cronologica, che mette a fronte «les textes utopiques, les oeuvres contemporaines, les événements historiques», e con alcune pagine di bibliografia essenziale. Alla preparazione di questa antologia, che nasce da una intenzione non esclusivamente divulgativa (a p. 50 è comunque precisato che le opere di Patrizi, Agostini e Zuccolo sono tradotte in francese per la prima volta), hanno collaborato, insieme a Adelin Charles Fiorato, Perle Abbrugiati, Hélène Giovannetti e Corinne Paul, senza che siano tuttavia ritagliati i confini delle rispettive competenze e responsabilità. Lo studioso italiano vi troverà uno stimolo brillante a rileggere ampi settori della letteratura del Rinascimento, dalla favola pastorale alla prosa scientifica, in una prospettiva largamente inconsueta, e però anche, a fianco di originali intuizioni e occasioni di approfondimento, alcune lacune e imprecisioni più o meno gravi: a p. 13 risulta poco chiara la divaricazione proposta fra storiografi e pensatori politici da un lato, quali Machiavelli e Guicciardini, «au service du pouvoir», e scrittori 'fantastici' dall'altro, «un groupe disparate d'esprits malcontents et marginaux». A p. 55 si dice che l'*Utopia* di Thomas More fu tradotta e stampata in Italia per la prima volta nel

1548, mentre si conosce una precedente versione, apparsa già nel 1519; a p. 76 si legge che la *Città felice* fu «le seul texte politique de Patrizi», sorvolando così sul suo *De regno et regis institutione*. Difficilmente giustificabile inoltre l'osservazione di p. 145, relativa alla *Città del Sole* di Campanella: «d'abord écrite en latin, puis traduite en italien par l'auteur lui-même»; al contrario l'opera fu scritta in italiano nel 1602 e tradotta in latino nel 1614, quando venne affidata dal frate calabrese all'amico Tobia Adami, che ne curò la prima edizione, stampata a Francoforte nel 1623 con il titolo di *Civitas Solis*. La *Città del Sole* descritta da un «Genovese nochiere del Colombo», nella finzione letteraria, si trova sull'isola di Taprobana, al cui proposito, a p. 149, si annota «probablement l'île de Ceylan. D'autres disent Sumatra»: più precisamente Taprobana è l'antico nome di Ceylon, mentre pare certo che Campanella intendesse qui alludere a Sumatra. Quanto alla bibliografia finale, si potrebbero suggerire numerose integrazioni; limitandosi al solo caso di Francesco Patrizi, forse l'autore più 'trascurato' fra quelli presenti nell'antologia (a p. 32, «l'élite Patrizi»), il severo giudizio di p. 76, «avide d'y traduire la somme d'expériences et de connaissances nouvellement acquises à l'université et qui convergent, sans se fondre dans une vision parfaitement cohérente», andrà almeno corretto alla luce del recente contributo di Maria Muccillo, *Aristotelismo, platonismo ed ermetismo ne «La città felice» di Francesco Patrizi da Cherso*, in *Utopie per gli anni Ottanta. Studi interdisciplinari sui temi, la storia, i progetti*, a c. di G. Saccaro Del Buffa-A.O. Lewis, Roma s.d., 553-77.

UBERTO MOTTA

MANFRED GÖRLACH, *Introduction to Early Modern English*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991. Un vol. di pp. XXIX-456.

Il volume è la traduzione in inglese di un manuale pubblicato nel 1978 con il titolo *Einführung ins Frühneuenglische* dall'editore Quelle & Meyer di Heidelberg come n. 820 della serie Uni-Taschenbücher (UTB). Rispetto all'edizione tedesca le novità sono pochissime, e riguardano soprattutto il necessario aggiornamento bibliografico e l'aggiunta di una quindicina di testi all'antologia che occupa una buona metà del volume. Considerato

che i manuali vanno in genere soggetti a un rapido invecchiamento può sorprendere che la C.U.P. abbia scelto di tradurre un'opera del 1978 invece di pensare a qualcosa di nuovo e di originale. La decisione può dipendere dalla sostanziale bontà del manuale stesso, o dalla difficoltà dell'impresa, che può scoraggiare l'iniziativa. A me pare che questa seconda ragione abbia almeno tanto peso quanto la prima, ed è un punto su cui vale la pena di soffermarsi.

Görlach lamenta, e non è la prima volta, una diffusa disattenzione nel mondo accademico per quello che egli giustamente considera un periodo cruciale per la storia della lingua inglese, esteso dal 1500 al 1700 e noto come Early Modern English (EModE). La denuncia ha un suo fondamento, ma etichettarla come «neglect» dà ragione solo in parte della relativa rarità di opere complessive sul periodo rispetto a quanto viene prodotto sull'Old English e sul Middle English. Intanto non mancano, anzi sono in crescendo, saggi, monografie e anche grandi lavori di sintesi su particolari aspetti della lingua, ricordati del resto dallo stesso Görlach (p. XV). Aggiungerei che anche da noi l'interesse per l'EModE è alto e costante: nei cinque congressi nazionali di storia della lingua inglese celebrati finora non sono mai mancati contributi inerenti al periodo in questione, per non dire di un intero congresso, il IV (Catania, 2-3 maggio 1991), che se ne è occupato *ex professo* (vedi il volume *Early Modern English: Trends, Forms and Texts*, edited by C. Nocera Avila, N. Pantaleo and D. Pezzini, Fasano, Schena Editore, 1992). Ma quello che secondo me resta il motivo principale della scarsità di opere che offrano una presentazione complessiva del periodo, una 'introduction' appunto, è sostanzialmente la difficoltà dell'impresa stessa. E questo per almeno due ragioni: la quantità del materiale da una parte, e la sua varietà dall'altra.

La quantità è un a priori, se solo si considera che quanto più ci si avvicina ai giorni nostri aumenta in maniera proporzionale il materiale linguistico da esaminare e da organizzare in categorie significative. A questa situazione, che costituisce già di per sé un fattore di difficoltà, si devono aggiungere nuovi 'materiali', capitoli che non trovano precedenti nella storia dell'inglese e che sono il frutto di una consapevolezza linguistica tipica del Rinascimento: le discussioni sulla lingua in termini di adeguatezza o meno (in particolare i problemi della regolarizzazione della grafia e dell'ampliamento del lessico), l'apparire sempre più massiccio di strumenti quali